

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2022

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Dante, l'Islam e la lingua del diavolo - Prima parte
di Vincenzo Ruggiero Perrino

1. Il Mediterraneo ai tempi di Dante

Nei Paesi del Mediterraneo, fra i secoli IX e XIII, le culture araba, cristiana, ebraica si mescolano fra loro in strettissimi intrecci (tutte traducendo e adattando al sapere contemporaneo la cultura greca)¹. Il Mediterraneo è il “mare centrale di tutta la terra” che prevede, secondo l’ottica greca, “l’ombelico del mondo” nel tempio di Apollo a Delfi e, secondo l’ottica biblica, come “ombelico del mondo” Gerusalemme. È lì che i tre continenti del Vecchio Mondo si avvicinano l’un l’altro, ed è da lì che si diffondono nel mondo le tre grandi religioni “abramitiche”.

La presenza araba in Europa risale al 711, quando i berberi invadono la Spagna gotica aiutati dal conte Giuliano e dagli ebrei, in un’alleanza che favorisce l’innesto imprevedibile e straordinario di queste due culture nel mondo cristiano. A fronte di un Carlo Magno che a malapena sa leggere, c’è il raffinato califfo Harun al Rashid, il cui periodo di governo è considerato il più splendido della storia islamica. All’inizio del Medioevo c’era una cultura composita, che si avvaleva di traduzioni, che solo in rari casi erano fedeli. La coscienza che, per non tradire il pensiero di un autore, fosse necessaria la traduzione letterale del testo, era nata con Severino Boezio (VI secolo), però il suo desiderio di una *translatio studii* dal greco al latino non si realizzò, sia per la morte precoce che per la mancanza di successori immediati. L’iniziale proposito di Severino riprende il suo cammino proprio a partire dal IX secolo. In Europa si torna a leggere Aristotele e Platone grazie alle traduzioni arabe presso la “Casa della Scienza” voluta dal Califfo Al Ma’amun a Bagdad. I testi dell’ellenismo, che erano giunti in Oriente con le armate di Alessandro il Grande o grazie alle sette cristiane come i nestoriani, vengono conosciuti prima nella loro versione siriana o persiana, quindi tradotti in arabo. Ma i musulmani sono soprattutto lettori e traduttori che, entrando in contatto anche con la scienza indiana e cinese, elaborano una nuova scienza sperimentale.

Mentre l’Occidente cristiano, come scrive Rodolfo il Glabro, costruisce basiliche in numero tale che «si sarebbe detto che il mondo, come scrollandosi e liberandosi dalla vecchiaia [...] si stia rivestendo di un fulgido manto di chiese»², nei territori dell’Islam progrediscono le scienze e i saperi tecnici. Infatti, sono gli scienziati arabi (ed ebrei) a colmare le lacune del sapere classico, grazie al movimento di traduzione che prende il via dopo la riconquista di Toledo (1085), l’occupazione normanna della Sicilia (1072-1091), e la caduta di Antiochia (1098). Fra il 1225 e il

¹ In Spagna, in cui i tre popoli e le tre culture convivono, si verifica uno scambio continuo e vantaggioso, favorito da un duplice movimento di traduzioni: verticale (dagli autori classici ai moderni) e orizzontale (fra arabo, latino ed ebraico); cfr. G. Nuvoli, *Le tre anella: Dante al crocevia tra cultura cristiana, ebraica ed islamica*, in “Tenzone”, 11 (2010).

² Rodolfo Il Glabro, *Storie dell’anno Mille*, a cura di G. Cavallo e G. Orlando, Milano 1989, p. 133.

1250 – gli anni del massimo splendore della corte di Federico II di Svevia – gli scambi eruditi si intensificano, e si forma una comunità di studiosi che trascende i confini politici e linguistici, in una continua osmosi culturale³.

Un personaggio che incarna la sintesi fra le tre culture abramitiche è Salomon Ibn Gabirol, più noto come Avicbron. Scrive in arabo *La sorgente della vita* (1049), il suo testo più famoso, che viene tradotto in latino sia da Domenico Gundisalvo nel XII secolo sia da Giovanni Ispano, con il titolo di *Fons vitae*, e in ebraico con quello di *Mekor Chayim*. Come aveva fatto, prima di lui, al-Fārābī, Avicbron inserisce nel pensiero arabo-giudaico occidentale, fondato su Aristotele, elementi derivati dal neoplatonismo, ed elabora una dottrina, quella dell'ilemorfismo universale, che verrà ripresa e approfondita dall'“agostinismo francescano”.

Grosso modo negli stessi decenni è attivo Avicenna (980-1037), il filosofo arabo più significativo fra il X e l'XI secolo, che fissa nell'immaginario collettivo la tipologia del sapiente errante che – con genesi e modalità diverse tra loro – sarà protagonista della cultura mediterranea sino al XIV secolo. Il peregrinare di Avicenna (per molti aspetti simile a quello di Dante), dovuto alla frammentazione dinastica e alla instabilità politica delle regioni orientali del mondo islamico, gli permette tuttavia di mettere insieme una vasta biblioteca personale. In essa confluiscono testi che confermano l'interesse per la cultura greca classica: da essi Avicenna parte per compiere una sintesi tra la metafisica razionale di matrice aristotelica e la teologia positiva di ispirazione islamica⁴.

Nel 1140 circa Pietro Abelardo può scrivere il *Dialogus inter philosophum, iudaeum et christianum* (1140 ca.), e il lettore sa che il filosofo protagonista del suo trattato è proprio un rappresentante dell'Islam⁵.

Anche la filosofia di Averroè (1126-1198) è improntata al corretto uso della ragione, alla necessità del dialogo tra i saperi, e alla libertà del pensiero. La vera filosofia, egli sostiene, non ha nulla di conflittuale con la fede, anzi, è proprio l'uso improprio della razionalità, che determina l'attrito con

³ Non si dimentichi il viaggio che san Francesco compì presso il sultano egiziano Malek al-Kamel nel settembre del 1219, il cui dialogo fu caratterizzato da reciproco rispetto e cortesia.

⁴ Cfr. A. Bertolacci, *Biblioteche e centri di cultura nell'Oriente musulmano tra il X e l'XI secolo*, in (a cura di) C. D'Ancona, *Storia della filosofia nell'Islam occidentale*, Torino 2005, pp. 495-521. Nell'*Al-Ilahiyyat (La scienza delle cose divine)*, il punto d'arrivo del *Kitab Al Shifa' (Libro della guarigione)*, Avicenna tende a fare della *Metafisica* di Aristotele una scienza dimostrativa e scevra da procedimenti dialettici: era un'idea già presente nello stesso Aristotele, che diventa fondamentale nel commento di Alessandro di Afrodisia alla *Metafisica*, che compare nella *Filosofia prima* di al-Kindī e in seguito viene sviluppata da al-Fārābī. Insomma, intorno all'anno Mille prende vita una rielaborazione costante dei testi dei filosofi greci in un incessante lavoro di adattamento e approfondimento; cfr. G. Nuvoli, *cit.*

⁵ In un'opera coeva a quella di Abelardo, ma di ambiente diverso, torna la ricerca di un comune piano di discussione: è la *Kitab al Khazari* di Judah Halleli, scritto in prima stesura in lingua araba fra il 1120 e il 1140, e in seguito tradotto in ebraico. Il re dei Kazari raccoglie attorno a sé e interroga i tre saggi delle tre diverse religioni: nelle ultime battute dell'opera, che si chiude nel dialogo col rabbino, è il re, colui che voleva conoscere, a indicare come la mente sia libera di fronte a Dio, e come fondamentale sia l'intenzione nascosta nel profondo del cuore. Che è poi la tesi che Abelardo colloca alla radice della sua etica. Non ci è dato conoscere né l'eventuale legame fra le due opere, né la loro circolazione: ma il tema era suggestivo e la sua seduzione forte, tanto che, a distanza di mezzo secolo, Raimondo Lullo, accanito antiaverroista, scrive il *Liber de Gentili et tribus sapientibus* (1274-1276) in cui riprende il tema anche se con finalità diverse: il libro si conclude con la conversione del “filosofo gentile” al Cristianesimo; cfr. G. Nuvoli, *cit.*

l'ortodossia religiosa. È una tesi che Dante esplicitamente riprende in apertura del *Convivio*. Peraltro, tanto Avicenna quanto Averroè troveranno posto nel Limbo (dove il Poeta incontra anche il solitario Saladino⁶). Inoltre, il pensiero di Averroè allude costantemente al bisogno di ritornare alle intuizioni di Aristotele.

Nel frattempo, intorno alla metà del XII secolo, inizia a diffondersi la conoscenza di un elemento fondamentale della cultura ebraica, la *qabbalah*. In verità, gli autori arabi mostrano una conoscenza dell'ebraismo anche antecedente a questo periodo. Del resto, il connubio di fede ed esercizio della ragione, che Avicenna proclama come ineluttabile, viene sostenuto anche in ambito cabalistico. Se ne fa interprete Moshe ben Maimon (Mose Maimonide), errabondo intellettuale di fede ebraica. Nel 1190 circa egli completa la redazione della *Guida dei Perplexi*, nella quale sostiene, in consonanza con Averroè, la possibilità di coniugare la fede ebraica con la filosofia aristotelica⁷.

Allievo di Maimonide è Abulafia (altro intellettuale errante⁸), il quale afferma che la profezia è impossibile senza la facoltà immaginativa. Il dono della profezia è finalizzato a raggiungere uno stadio di percezione più sottile, e a penetrare la natura imperscrutabile dell'Altissimo. Abulafia sostiene che il discorso è fonte della vera profezia: lo sforzo del poeta sarà quello di concentrarsi sulle lettere, che compongono il discorso poetico, e purificare il proprio strumento espressivo, sino a renderlo degno di "portare" contenuti più profondi.

Dante, nella *Commedia*, è assai vicino a queste posizioni che, del resto, erano già presenti in Ibn Arabi e diffuse in tutta la letteratura sufista. Insomma, cristianesimo, giudaismo, islamismo, cui sono da aggiungere la cultura greca e quella bizantina, sono considerate alla pari. Però, la cristianità mal sopporta le ambizioni di ricerca e discussione avanzate dall'Islam. Così, nel 1245, all'Università di Tolosa viene interdetto l'insegnamento di Aristotele; nel 1256 Alberto Magno scrive il *De unitate intellectus contra Averroem*, in cui attacca il sistema di pensiero del filosofo arabo; nel 1270 anche Tommaso d'Aquino, con un opuscolo dal titolo quasi identico a quello del maestro (*De unitate intellectus contra averroistas*), si schiera contro l'averroismo, estendendo le sue rimostranze anche contro i discepoli di Averroè, su tutti Sigieri di Brabante. Il quale replica al *De unitate* con un *De intellectu*, oggi perduto.

Sigieri è maestro alla Facoltà delle Arti di Parigi, insieme con Boezio di Dacia. Entrambi fanno proprio il modello aristotelico dell'*Etica Nicomachea*: per essere davvero felice sulla terra l'uomo

⁶ Yūsuf ibn Ayyūb, detto Salāh ad-Dīn, è noto in Occidente come Saladino. Discendente da una famiglia di emiri curdi sunniti, abbattè i Fatimidi sciiti al potere in Egitto, paese di cui divenne sultano. Dopodiché dedicò tutte le sue forze alla lotta contro i "Franchi" (come venivano chiamati i Cristiani che avevano occupato parte della Palestina e del Libano), fino a riconquistare Gerusalemme nel 1187. La sua fama di autentico credente e di avversario cavalleresco fu tale, per tutto il Medioevo, da garantirgli un posto privilegiato nell'Inferno dantesco; cfr. S. Serra, *Dante e l'Islam*, in "Quaderni del Circolo Vittoriano di ricerche storiche", 3 (1997), p. 32.

⁷ Cfr. G. Nuvoli, *cit.*

⁸ Fra i venti e i trent'anni vaga per il Mediterraneo, soggiorna a Capua e in Sicilia, e porta a Roma numerosi testi della *qabbalah*, che iniziano subito a essere tradotti e a circolare.

deve esercitare il più possibile le proprie doti intellettuali, prima fra tutte la scienza dimostrativa. Tesi centrale del *Convivio* dantesco è che la più grande felicità è quella che scaturisce dall'esercizio del pensiero. Inoltre, Boezio ritiene che le verità dimostrate dalla ragione vadano comunque proclamate, ancorché contrastanti con le verità di fede. Queste forme di "dissenso intellettuale" vengono condannate dall'Inquisizione nel 1277, con un decreto che condanna gli errori degli averroisti e li scomunica tutti⁹.

Dante cresce e si forma in questo clima conflittuale tra un sapere aperto e cosmopolita. Il Poeta, uomo di salda fede, ma anche di libero intelletto, nel XXIII canto del *Paradiso* non nasconde le sue preferenze di schieramento, e descrive la sua idea di sintesi delle fedi alla luce dell'aristotelismo. Siamo nel quarto cielo, quello del Sole, dove sono collocati gli spiriti sapienti: qui Dante incontra due corone di beati, ognuna delle quali è composta da dodici anime. Nella prima Tommaso d'Aquino presenta gli undici beati che gli fanno compagnia: Alberto Magno, Francesco Graziano, Pietro Lombardo, Salomone, Dionigi l'Aeropagita, Mario Vittorino, Severino Boezio, Isidoro di Siviglia, il Venerabile Beda, Riccardo di San Vittore, e chiude l'elenco Sigieri di Brabante. Nella seconda Bonaventura da Bagnoregio presenta i frati Illuminato e Augustino, Ugo di San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano, Crisostomo, Anselmo, Brisso, Donato, Rabano Mauro, e per ultimo viene Gioacchino da Fiore. I due elenchi si chiudono su nomi scomodi. Se Sigieri era stato colpito dalla scomunica, scomparendo dalla scena intellettuale, anche Gioacchino era stato messo sotto osservazione per eccesso di vicinanza ai catari (e non possiamo non ricordare quanto Gioacchino – e prima di lui Francesco d'Assisi – debbano al sufismo): la Chiesa li aveva accusati di diversità e Dante li colloca nel luogo dei beati che fecero un corretto uso dell'intelletto¹⁰.

Intanto, nel 1250 era morto Federico II, che, come detto, era stato fautore di un approccio di scambi culturali tra le tre religioni abramitiche. Quindi era toccato ad Alfonso X il Savio (che sale sul trono

⁹ Ancora alla metà del XIV secolo perdurava la rottura dell'equilibrio tra le culture del Mediterraneo, come attestano tre opere pittoriche collocate, rispettivamente, a Pisa, Firenze e Roma. Nella Chiesa di Santa Caterina a Pisa, il Traini, un allievo dell'Orcagna, ritrae san Tommaso, sul cui capo si adunano i raggi che muovono dal Cristo, dai suoi Apostoli e dai maggiori filosofi dell'antichità, Platone e Aristotele. Ai suoi piedi e sdraiato l'incredulo Averroè con turbante in testa e barba nera. Similmente fa Andrea di Bonaiuto in un ciclo di affreschi sull'ordine domenicano nel Cappellone degli Spagnuoli nella Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze: Tommaso è raffigurato in trono, circondato da rappresentanti delle scienze e delle arti, mentre, domati e confusi, stanno ai suoi piedi Ario, Sabellio e Averroè. Infine, un affresco di Santa Maria sopra Minerva in Roma, opera di Filippino Lippi, mostra Tommaso seduto in trono e circondato dalle quattro Virtù; con la mano sinistra regge un libro in cui è scritto *Sapientiam sapientum perdam*; con la mano destra addita il rappresentante della filosofia incredula, steso ai suoi piedi, che stringe gli estremi di un fregio sul quale è scritto *Sapientia vincit malitiam*; sullo sgabello del trono si legge *Divo Thome ob prostatam impietatem*, mentre sullo zoccolo *Infirmatae sunt contra eos linguae eorum*. Un'eccezione è costituita dal fiorentino Giusto de' Menabuoi che, nella Cappella di Sant'Agostino nella Chiesa degli Eremitani di Padova, raffigura Averroè tra il maestro Alberto di Padova, discepolo di Egidio, e il beato Giovanni da Bologna: ma l'Università di Padova, da Pietro d'Abano in poi, è centro dell'averroismo e, per questo, culturalmente emarginata; cfr. G. Nuvoli, *cit.*

¹⁰ Dante non dimentica l'altro maestro parigino, Boezio di Dacia, il quale, nel *De summo bono*, dovendo indicare la strada della conoscenza che conduce al bene, aveva ripetutamente scritto *Considerans*, che non può non richiamare alla mente il «Considerate la vostra semenza» annunciato dall'Ulisse dantesco nell'elogio del desiderio di conoscenza del canto XXVI dell'*Inferno*.

di Castiglia e di Leon due anni dopo) favorire una cultura di sintesi nella quale entrano alla pari ingredienti musulmani, cristiani ed ebrei. Così, la corte di Toledo diventa il luogo d'incontro di intellettuali cosmopoliti: intorno al Sessanta vi giunge anche Brunetto Latini. Il fiorentino soggiorna a lungo a Oviedo, e lì intrattiene stretti rapporti con intellettuali e traduttori, su tutti il suo conterraneo Bonaventura da Siena. Poi, nel 1273, rientra in Firenze e qui incontra l'adolescente Dante. Brunetto è maestro di grande fascino e reca con sé sapere e testi di varia e stratificata derivazione, che in un certo modo trasferisce a Dante, il cui pensiero si avvale di elementi provenienti da tutte e tre le culture abramitiche.

2. Fonti e modelli della *Commedia* (cenni)

Tanto premesso, bisogna anche dire che la *Commedia* dantesca è un'opera letteraria di una tale complessità, che al suo interno si può individuare una gran molteplicità di fonti e modelli letterari e filosofici, sia antichi sia contemporanei a Dante. Concordiamo con il Faggella, il quale sostiene che, volendo definire la *Commedia*, «ci troviamo subito in difficoltà nel volerne determinare il genere letterario»¹¹, dal momento che essa è un'opera "totale" che comprende *tutti* i generi. Tuttavia, la *Commedia* è, tra le altre cose, anche una "visione"¹².

Con tale termine entriamo più propriamente nella cultura medievale alla quale Dante appartiene. Le visioni sono racconti allegorici, diffusi in particolare nell'Italia settentrionale, relativi a viaggi nei regni ultramondani, composti da scrittori di cose edificanti e che avevano un contenuto morale e religioso. Qualche esempio, in verità alquanto vago, lo troviamo già nei libri ebraici veterotestamentari, come quando Giobbe parla della terra tenebrosa dove sono ombre di morte e orrore sempiterno, o come quando Daniele riferisce dell'eterno obbrobrio e dell'eterna gioia che sarà dopo l'ultimo dei giorni. Tuttavia, è con il Cristianesimo che diventa chiaro che le anime dei defunti vanno o alle gioie del Paradiso o ai tormenti dell'Inferno, secondo i meriti o i demeriti guadagnati in vita.

¹¹ Si veda M. Faggella, *Dante, fonti e genesi della Commedia*, consultabile online all'indirizzo <http://www.lucaniainrete.it/rubriche/letteratura/Dante%20fonti%20e%20genesi%20della%20Commedia.html>.

¹² Le Goff cita una dozzina circa di racconti di viaggi nell'Aldilà datati fra il secolo VII e gli inizi del XIV: 1) *Visione di Barontus*, monaco del monastero di Longorenes, scritta nel 678-679; 2) *Visione di Bonellus*, monaco il cui racconto viene riferito dall'abate Valerio, morto nell'ultimo decennio del secolo VII; 3) *Visione del monaco di Wenlock* (circa 717), narrata da san Bonifacio; 4) *Visioni di san Fursy e del pio laico Drythelm*, descritte da Beda nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (completata nel 731); 5) *Visione di Wettii*, monaco morto a Reichenau nell'824, scritta dall'abate Heito; 6) *Visione di Carlo il Grosso*, dell'ultimo decennio del secolo IV, inserita da Hariulf nella sua *Chronique de Saint Riquier* (scritta nel 1100 circa); 7) *Visione della madre di Gilberto di Nogent*, che si legge nel *De vita sua* degli inizi del XII secolo; 8) *Visione di Turchill*, risalente al 1206, probabilmente opera del cistercense Ralph di Cogeshall, ripresa dai benedettini di Saint Albens, Roger di Wendover (morto nel 1236) nei suoi *Flores Historiarum* e Mathieu Paris (morto nel 1259) nella sua *Chronica majora*. A queste si aggiunga anche il folkloristico *Fabliau de Cocagne* della metà del XIII secolo; cfr. J. Le Goff, *Aspetti eruditi e popolari dei viaggi nell'aldilà nel Medioevo*, in (a cura di) S.L. Kaplan, *Understanding Popular Culture*, Berlino-New York-Amsterdam 1984, pp. 24-25.

Il D’Ancora suggeriva di distinguere le visioni in tre forme diverse: contemplativa, politica e poetica¹³.

Le visioni del primo gruppo furono redatte quasi esclusivamente in ambito monastico¹⁴. Tuttavia, in esse, il regno di Satana e quello di Dio non sono ben distinti fra loro: i diavoli non soltanto scorrazzano sulla terra, ma volano per l’aria, ed entrano fin nella reggia celeste. Il mondo dell’Aldilà è scomposto e disordinato, come il mondo storico, dove tutto è confusione, arbitrio e dissoluzione. E in effetti bisogna considerare che i primi tentativi di visioni non oltrepassarono le mura dei conventi, a differenza di altre maggiori opere:

1. *Visio Sancti Pauli*¹⁵;

2. *Navigatio Sancti Brandani*¹⁶;

¹³ Cfr. A. D’Ancona, *I precursori di Dante*, Sala Bolognese (BO) 1874.

¹⁴ Scrive il D’Ancona: «Le leggende monastiche dovettero cominciare assai presto [...]. Le poche visioni dei primi secoli che si sono salvate debbono tal fortuna all’essere state accolte in opere di santi e dottori, i quali brevemente le intercalarono, o soltanto le citarono nelle loro Scritture. Per tal modo S. Donato areopagita ricorda la visione di S. Carpo, trasportato in spirito sopra un’alta cima dalla quale scorgeva sul capo Cristo in gloria cogli angeli e, ai suoi piedi, diavoli e serpenti che cacciavano all’inferno i pagani [...]. Così pure S. Agostino ci narra che S. Saturo salisse fino al trono del Signore, raffigurato in un venerando vegliardo, a udire il *santo santo santo*, che inneggiano i beati; e che santa Perpetua vedesse [...] un suo minor fratello, sanato dalla lebbra che lo aveva spento anzi tempo, aggirarsi pieno di salute e di bellezza in una splendente dimora, bevendo acque miracolose entro una coppa d’oro [...]. E nel *Dialogo* di S. Gregorio troviamo la leggenda del guerriero morto di peste che, ritornato in vita, narra di essere stato condotto presso al ponte di un fiume nero e caliginoso, oltre il quale erano prati di fiori odoriferi e alberi fronzuti e belle abitazioni fatte di pietre aurate [...]. Altri e lo stesso santo pontefice brevemente riferisce la leggenda di Reparato che fu menato a vedere le pene dell’altra vita, e dissele e poi morì; di Pietro monaco che “narrava e diceva molte pene dell’inferno, le quali aveva vedute; di Stefano ferraio che, scambiato dai diavoli malaccorti con altro Stefano suo vicino, fu per sbaglio trascinato all’inferno dove vide molte cose le quali in prima non credeva [...]. Così, tra il settimo e l’ottavo secolo già vediamo apparire la più lunga Leggenda di tre monaci orientali, s. Teofilo, s. Sergio e s. Iginio, che, messisi in cuore di ritrovare il luogo in cui fu l’uomo felice, posto dove il cielo, all’ultimo orizzonte, combacia colla terra, dopo mille vicissitudini e mille pericoli, traversata l’Africa e l’Asia, oltrepassati i segni piantati da Alessandro all’estremo confine del mondo, giungono ad un lago pieno di serpenti, donde escono voci come di popolo innumerable che piangesse ed urlasse: ed erano coloro che negarono Cristo», ivi (*passim*).

¹⁵ Si tratta di un testo apocrifo, redatto probabilmente in greco da un monaco degl’inizi del V secolo d.C., nel quale viene sviluppato l’accento fatto da san Paolo, in II *Cor.* 12, 2, alla visione durante la quale sarebbe stato rapito al terzo cielo. La traduzione latina, risalente circa al 500, è all’origine di una quantità di copie, riassunti, recensioni, elaborazioni e traduzioni. Da molti si ritiene che il luogo dantesco di *Inf.* II 28 «Andovvi poi lo Vas d’elezione», faccia riferimento a san Paolo proprio mediante l’allusione a tale *Visio*. Quanto al contenuto di essa, va ricordato che dopo un prologo concernente la scoperta del testo, si racconta come il Signore ordinò a san Paolo d’incitare gli uomini alla penitenza, e come il sole, la luna, le stelle, il mare e la terra invocarono sugli uomini la vendetta divina. Un angelo si presenta a san Paolo per mostrargli la sorte delle anime dopo la morte e a tal fine lo conduce in un luogo ove i giusti si trovano assieme ad Enoch ed Elia. In seguito lo conduce nella terra promessa e, infine, in un mare meraviglioso ove si trova la Città di Dio. Qui san Paolo incontra i profeti, i santi innocenti, i patriarchi e tutti coloro che si sono consacrati a Dio, mentre al centro c’è un altare presso il quale si trova David. Dopo di che, attraversato un fiume di fuoco, san Paolo raggiunge l’Inferno dove, disposte in diversi cerchi, si trovano le differenti schiere dei dannati. Il viaggio termina con l’ingresso nel Paradiso dove Adamo ed Eva peccarono.

¹⁶ *La navigazione di San Brandano (Navigatio Sancti Brandani)* è un’opera anonima in prosa latina, tramandata da numerosi manoscritti a partire dal X secolo. Per l’insieme di elementi eterogenei che contiene è considerata un classico della letteratura medievale di viaggio e agiografica. L’autore fu probabilmente un ecclesiastico, di origini irlandesi, che si basò sul patrimonio leggendario della sua terra, inserendovi spunti di derivazione cristiana. Brandano, abate benedettino irlandese, fu un santo vissuto nel VI secolo: si procurò fama di navigatore fondando monasteri sulle isole tra l’Irlanda e la Scozia. La leggenda lo trasfigurò, immaginandolo alla testa di un gruppo di monaci, alla ricerca del Paradiso Terrestre e dei santi (*Terra repromissionis*) situato su un’isola meravigliosa, l’Isola di San Brandano, e facendo vari incontri con creature fantastiche. L’opera, tradotta nel corso dei secoli in varie lingue, è considerata tra le fonti di ispirazione della *Commedia* di Dante, tanto da far pensare ad alcuni studiosi che la demonologia di Dante possa

3. *Visio Tnugdali*¹⁷;
4. *Purgatorio di S. Patrizio*¹⁸;
5. *Visio Alberici*¹⁹.

Tra i più antichi esempi di visioni “politiche”, opera per lo più di ecclesiastici e redatte per la maggior parte al tempo del feudalesimo carolingio (epoca nella quale la preponderanza del clero sull’ autorità laica raggiunse il massimo fasto), ci sono:

1. *Dialogo di S. Gregorio*²⁰;
2. *Visione di Incmaro*²¹;
3. *Visione di Carlo il Grosso*²².

essere stata tratta anche, non del tutto, ma in parte, da questa vecchia leggenda. Infatti, in essa si parla di angeli caduti, che il protagonista trova sotto le spoglie di uccelli candidissimi, appollaiati sopra un albero nel Paradiso, poiché spiriti decaduti sì, ma non malvagi né superbi, colpe per le quali, ad esempio, proprio nella *Commedia* Dante li pone come neutrali.

¹⁷ La *Visio Tnugdali* (*Visione di Tnugdalo*) è un testo visionario del XII secolo che riporta la visione ultraterrena del cavaliere irlandese Tnugdalo. Delle visioni apocalittiche e infernali, essa fu tra le più celebri e certamente la più ricca di fantasie orrifiche e tenebrose. La *Visio* narra di Tnugdalo, un orgoglioso cavaliere che rimase incosciente per tre giorni, durante i quali un angelo guidò la sua anima tra gli orrori dell’ Inferno e le meraviglie del Paradiso, facendogli sperimentare alcuni dei tormenti dei dannati. Il cammino nell’ Aldilà procederà attraverso difficili sentieri, che si snodano tra zone assegnate come luogo di pena a distinti generi di peccato, con il frequente ricorso a un feroce contrappasso. L’ angelo incarica Tnugdalo di ricordare precisamente ciò che ha visto e di riferirlo ai suoi compagni. Riprendendo possesso del proprio corpo, dopo i tre giorni di stato catatonico, Tnugdalo comincia una vita pia e di fede.

¹⁸ Leggenda medievale, originata da una credenza popolare, elaborata dal cistercense Enrico di Saultrey (o Saultrey): Cristo indica a san Patrizio, il celebre vescovo irlandese, trasformato dalla leggenda (contenuta anche nella *Vita Tertia* del santo) in eroe taumaturgo, un pozzo (secondo la tradizione, una caverna in un isolotto del Lago Derg, o Lago Rosso, nella contea Donegal), attraverso il quale un cavaliere divenuto religioso entra nell’ oltretomba, percorrendo la valle dell’ Inferno, assistendo a varie pene e tormenti demoniaci, per poi giungere a una montagna dove numerose anime giacciono in perfetta immobilità, finché non sopravviene una bufera che le scuote e abbatte; infine il santo perviene a un prato amenissimo dove vivono le anime del Paradiso.

¹⁹ Alberico di Montecassino (da non confondere con il monaco omonimo, pure vissuto a Montecassino, ma nel secolo XI e considerato uno dei fondatori dell’ *ars dictandi*) nacque intorno al 1100 nel Castello di Settefrati in Val di Comino (FR) in una nobile famiglia; a dieci anni, come ci racconta nel *Chronicon Casinense* Pietro Diacono, colpito da gravissima malattia, rimase privo di coscienza per nove giorni e nove notti. Ebbe allora una visione in cui san Pietro, accompagnato da due angeli, gli fece conoscere le pene infernali e le beatitudini del Paradiso. La visione di Alberico comincia con la visita ai tormenti dei dannati: ai lussuriosi seguono i violenti, i protettori dei sacerdoti indegni, i sacrileghi, i simoniaci, coloro che si sono dedicati alla vita religiosa o alla penitenza senza persistervi, i detrattori e i falsi testimoni, i ladri e i rapinatori. Dopo aver passato un fiume purificatore e avere assistito a una lotta tra demoni e angeli, Alberico, sempre guidato da san Pietro, visita il Paradiso, ove incontra san Benedetto – non manca qui una serie di esortazioni per i monaci – ascendendo poi di cielo in cielo, ove vede ciò che a un uomo non è lecito riferire. Dopo un giro per il mondo, torna sulla terra.

²⁰ Vi si narra di un monaco che, nel giorno della morte di Teodorico a Ravenna, vide tre anime volare: erano il re morente, il papa Giovanni e il patrizio Simmaco (da lui in vita fatti uccidere) che lo trascinarono verso un vulcano per gettarvelo dentro.

²¹ Di epoca carolingia, e attribuita all’ arcivescovo di Reims, racconta del vassallo Bernoldo, che durante uno svenimento era stato trasportato in un luogo fetido ed oscuro, ove il defunto re Carlo il Calvo giaceva nel fango e nella putredine. Qui implorava il suo visitatore di tornare dall’ arcivescovo affinché il preloso pregasse per la sua anima. Bernoldo riferisce la richiesta e, tornato dal re, lo trova ora vestito con vesti regali.

²² Risale al IX secolo, e ne è protagonista il re stesso. Secondo questa narrazione, il re, tornando dalla preghiera mattutina, vede apparirgli dinanzi una figura bianca, che gli pone tra le mani un filo raggianti, che lo guidi (un po’ come avveniva a Teseo col filo di Arianna), attraverso il labirinto infernale. Carlo il Grosso percorre l’ Inferno, dove ha modo di vedere puniti i malvagi vescovi che mal consigliarono suo padre e anche i tristi compagni e cortigiani che lo spinsero sulla via della perdizione; infine giunge in una valle, da una parte della quale è un giardino fiorito, mentre dall’ altra c’ è un forno ardente, ed egli sia da una parte che dall’ altra riconosce suoi antenati e predecessori.

Anche altre visioni di questo genere presentano i re di quei tempi che, attraverso l'intercessione di santi e angeli, percorrono l'Inferno traendone ammonimento e consiglio, il quale sostanzialmente consiste nell'insegnamento circa i vantaggi spirituali che anche ai maggiori peccatori viene dal beneficiare la Chiesa, e dalle pene serbate a coloro che ne usurpano i beni²³.

Terzo tipo di visioni sono quelle poetiche, delle quali furono autori lieti e giocondi poeti laici (trovatori, giullari e menestrelli). A questa categoria di poemi didattici appartiene, tra gli altri, la *Voye du Paradis* di Baudouin de Condé, la quale comincia con la descrizione della primavera, per poi presentare le personificazioni di vizi e virtù dell'animo umano, in compagnia delle quali il poeta in viaggio giunge a un bivio. Dinanzi a lui si dipartono, da un lato, una via tortuosa ma larga, dall'altro, una strada dritta ma aspra. Scelta la seconda, dopo una serie di peripezie egli è condotto dagli angeli in Paradiso²⁴. Di un omonimo poemetto fu autore Ruteboeuf, che, nello stile che lo rese celebre come autore drammatico, non si contentò di mere considerazioni filosofiche e religiose, unendovi beffarde allusioni e tono satirico. Un *Cour du Paradis* di autore anonimo descrive una festa che il Signore offre a tutti i beati nel giorno stesso in cui essi sono festeggiati in terra dagli uomini. Quando la festa comincia, i santi giungono man mano cantando canzoni amorose. Anche la Madonna e la Maddalena cantano e danzano, anzi, la Madre di Cristo chiede a Pietro di aprire le porte del cielo anche alle anime del Purgatorio. È verosimile che l'autore, senza avere alcun intento irriverente, volesse semplicemente dipingere le gioie celesti sull'esempio dei divertimenti cortigiani.

Ma queste visioni poetiche non lasciarono intravedere solo le gioie del Paradiso, bensì anche i tormenti infernali. Come per esempio il *Songe d'Enfer* di Raoul de Houdenc, che viaggia accompagnato dalle consuete allegorie (Cupidigia, Slealtà, Frode, Rapina, Avarizia), finché giunge innanzi alle porte infernali, sorvegliate da Disperazione e Morte subitanea. Qui assiste alla corte bandita da Belzebù ai suoi vassalli, riconoscendo tra costoro molti chierici, abati e vescovi, dove si consumeranno le carni di usurai, ladri, eretici, avvocati, monache e così via.

Che Dante avesse in mente di scrivere una visione è fuor di dubbio. Il proposito, espresso al termine della *Vita Nuova* di dedicare all'amore per Beatrice una più degna trattazione, collegata ad "una mirabile visione", si inseriva in una tradizione letteraria di visioni allegoriche, tradizione che nella *Commedia* avrà un contenuto escatologico e una finalità profetica. Tutto ciò non era nuovo alla cultura del Medioevo, ricca di opere ispirate ai Vangeli, soprattutto a quelli Apocrifi: dalle già citate

²³ Il D'Ancona, nella citata opera, ricorda anche la visione di re Dagoberto, che ritrova l'uscita dall'Inferno grazie all'aiuto dei santi Maurizio e Martino; dello stesso Carlo Magno, che invece viene soccorso nel viaggio da san Dionigi e san Iacopo; di re Filippo Augusto, anch'egli sostenuto da san Dionigi.

²⁴ Nella favola *Du Vilain qui gagna Paradis en plaidant*, il protagonista non è più un poeta, ma un villano, che disputa con san Pietro, che vuol negargli l'accesso al Paradiso, ma al quale dimostra che il Paradiso è fatto anche per gli umili e per i poveri, quando siano uomini leali e per bene.

visioni monastiche sino a giungere ai poemetti in volgare molto diffusi nell'età giovanile di Dante, e cioè il *De Jerusalem coelesti* e il *De Babilonia civitate infernali* di Giacomino Veronese, il *Libro delle tre scritture* di Bonvesin da la Riva, il *Libro de' Vizi e delle Virtudi* del fiorentino Bono Giambani (quest'ultimo certamente più vicino alle consuetudini di lettura di Dante giovane). Infine, molti critici sostengono in maniera più convinta la conoscenza della cultura araba da parte di Dante, filtrata da una serie di traduzioni. Del resto, come accennavamo prima, la diffusione della cultura araba in area italiana è testimoniata dalla presenza di studiosi, libri e persone alla corte di Federico II e nelle università, come Bologna e Padova, dove veniva discusso il commento di Averroè ad Aristotele.

Non è facile affermare di quante e quali "leggende", nordiche o italiane od orientali, Dante avesse conoscenza diretta o impropria, anche se è indubbio che la vastissima tradizione letteraria non gli era nel complesso ignota; si può al massimo ritenere che qualche barlume di quelle letture, una sola immagine o una parte d'immagine, siano rimasti nella sua "memoria" poetica così eccezionalmente prensile e durevole. Quel che va negato è che la *Commedia* in quanto tale possa essere stata concepita, strutturata ed espressa sulla base determinante di questa tradizione escatologica²⁵. Di fronte a questo variegato panorama, l'eccezionalità poetica di Dante sta allora nella capacità di coniugare e fondere questa molteplicità di fonti, spunti e tematiche, in una rigorosa struttura poetica, riuscendo a creare nella sua *Commedia* un mondo nuovo.

²⁵ Cfr. G. Petrocchi, *Per conoscere Dante e la Divina commedia*, Torino 1988, in particolare le pp. 33-34.